

# CHI HA PAURA DELLA GRANDE GERMANIA?<sup>1</sup>

Paolo Giussani

Il repentino crollo del “sistema politico stalinista” nell’Europa dall’est, e in special modo nella *Repubblica democratica tedesca* [RDT], con il conseguente abbattimento del muro di Berlino, la prepotente rinascita dalla prospettiva della riunificazione tedesca e il crescente coinvolgimento di Bonn nelle vicende economico-politiche dell’Europa orientale, dopo aver posto fine alla divisione del continente decisa a Yalta e mostrato alla luce del sole il carattere artificiale della separazione della nazione tedesca, minacciano ora consolidati interessi in tutto il mondo, finendo con il porre in questione tutta la geografia politica europea.

## Deboli basi

In un recente interessante libro [*The Germans: rich, bothered and divided*] il corrispondente in Germania del *Financial Times*, David Marsh, spiega che la suddivisione della Germania ha finora costituito la base dell’equilibrio di forze fra le potenze economicamente sviluppate; tuttavia, egli asserisce, “con sia la Germania dell’ovest che quella dell’est ora assai meno sotto il controllo delle rispettive superpotenze e più libere di sviluppare proprie politiche indipendenti da quando i due stati furono fondati nel 1939, non è chiaro come il difficile equilibrio postbellico potrà essere mantenuto” (p.2). Qualsiasi circostanza tenda a minacciare la divisione della Germania pone enormi problemi al patto di Varsavia e all’alleanza occidentale. Ecco perché le presenti vicende politiche della Germania est non sono precisamente le benvenute per le grandi superpotenze. Anche prima del crollo del regime stalinista di Berlino est si erano manifestati segni abbastanza evidenti che il problema tedesco stava tornando in prima linea nel lavoro della diplomazia mondiale. Nell’era dell’offensiva diplomatica di Gorbaciov, la competizione militare fra est e ovest e la <guerra fredda> hanno perduto ogni significato per la stragrande maggioranza dei tedeschi occidentali e orientali, Nella *Repubblica federale* [RFT] la pubblica opinione reagì piuttosto fortemente contro i progetti di modernizzare i missili nucleari a corto raggio; e quando, l’estate scorsa, Gorbaciov visitò il paese fu in pratica salutato come un eroe. Era del tutto ovvio che l’allentamento delle tensioni tra est e ovest dovesse avere il suo effetto più profondo in Germania, che di queste tensioni era precisamente il centro dalla fine della II guerra mondiale; così come era ovvio che la fine della <guerra fredda> dovesse spingere le due Germanie l’una verso l’altra allontanandole dalle rispettive alleanze politico-militari.

Di questi tempi il solo menzionare il problema tedesco provoca reazioni abbastanza nervose nelle capitali occidentali. Il *Times* del 20 settembre 1989 affermava che “una Germania riunificata è inaccettabile a moltissima gente in Europa a causa del dominio geografico, economico e politico che essa verrebbe ad acquisire nel continente”. Già prima delle vicende di questi ultimi mesi svariati giornali occidentali si erano messi a calcolare la forza economica e politica di una Germania unita. In Ottobre l’*Economist*, dopo aver notato che “grazie a Gorbaciov una Germania riunificata ora non è più inimmaginabile – osservava –: mettete insieme la *Repubblica federale* e la *Repubblica democratica* e ottenete uno stato di 78 milioni di abitanti, con un esercito di circa 660 mila uomini e un Prodotto nazionale lordo di 1,4 miliardi di \$, più o meno la metà quello del Giappone”. Se a questo aggiungiamo un più massiccio impiego di tecnologie e metodi di gestione tedesco-occidentali in Germania est, si può concludere che la *Germania unita* finirebbe con il dominare la Comunità europea, sfidare gli Usa ed esercitare una irresistibile attrazione nei confronti della vecchia sfera di influenza sovietica nell’Europa orientale.

Ma, in cosa consiste la “questione tedesca”, e come mai essa causa molte preoccupazioni negli ambienti politici occidentali? Nei manuali scolastici di Storia la Germania viene normalmente accusata di avere dato il via a due guerre mondiali e di possedere una innata tendenza espansionista

---

<sup>1</sup> *La Contraddizione* n.17 marzo/aprile 1990.

e bellicista. Questa reputazione di avventurismo militare è sempre servita nel dopoguerra per creare un senso di panico circa le conseguenze di una Germania di nuovo unita. Si tratta di una spiegazione semplicistica che oscura il fatto che il militarismo tedesco non è stato tanto il riflesso di un carattere nazionale quanto l'arma per conquistarsi un posto al sole nell'«ordinamento economico mondiale» da parte di un paese che si è industrializzato tardi rispetto alle maggiori potenze economiche storiche. All'epoca in cui la Germania divenne una potente nazione industriale – il volgere del secolo – il mondo intero era già completamente suddiviso in sfere di influenza sotto l'egemonia generale della Gran Bretagna; situazione che non consentiva ai tedeschi di accrescere la propria influenza economico-politica senza fatalmente entrare in conflitto con quelli che allora erano i maggiori beneficiari dello *status quo* – Regno Unito, Francia e Stati Uniti. All'inizio del secolo, essendo divenuta la Germania la maggiore potenza economica del continente, la sua stessa esistenza veniva a costituire una minaccia per gli altri stati, direttamente per il vicino francese e indirettamente per l'egemone Gran Bretagna la cui direttrice fondamentale in politica estera era sempre stata quella di impedire che una nazione dominasse in Europa; così la politica inglese da antifrancese che era dall'epoca della “Rivoluzione francese”, dovette diventare essenzialmente antitedesca. Più tardi, verso gli anni venti, il campo antigermanico fu raggiunto anche dagli Usa che cominciarono a preoccuparsi seriamente della possibilità di un'Europa controllata dai tedeschi. È chiaro che Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti non sarebbero state contrarie in linea di principio a che l'espansione germanica si indirizzasse a est, ma qui la Germania aveva incontrato una barriera insormontabile nell'Impero zarista nella prima guerra mondiale e nell'Urss di Stalin poi, L'affermazione degli interessi tedeschi, dovunque si volgesse metteva in discussione l'equilibrio esistente, rappresentando una permanente fonte di squilibrio nel cuore del «sistema di relazioni internazionali». Già durante il corso della seconda guerra mondiale si intrecciarono agitate discussioni fra le diplomazie delle potenze alleate su come risolvere la quadratura del cerchio della questione tedesca; le ansie erano così forti che ad un certo punto il dipartimento di stato americano prese perfino in considerazione il famoso ‘plano Morgenthau’ che prevedeva la distruzione totale dell'industria tedesca e la trasformazione del paese in un'Immensa fattoria agricola. Sebbene le differenze di opinione fra gli alleati fossero talvolta considerevoli il consenso era completo sulla necessità di neutralizzare *per sempre* la potenza politico-militare della Germania. Alla fine della guerra la situazione si presentava differente per gli stati europei e per gli USA. Gli americani capirono che la disfatta tedesca lasciava un tremendo vuoto di potere nel centro dell'Europa, del quale avrebbe invariabilmente approfittato l'Unione Sovietica. D doppio obiettivo di prevenire l'estensione dell'influenza sovietica pur eliminando la Germania come fattore del nuovo equilibrio di forze spinse gli americani alla decisione di consentire alla artificiale spartizione della Germania e di assicurare le risorse finanziarie alla rinascita dell'economia della parte occidentale, senza la quale tutto il destino dell'Europa sarebbe stato posto in forse. Diversamente dagli Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna si opposero duramente alla ricostruzione della forza economica germanica, convinte com'erano che con una Germania debole avrebbero potuto dominare il campo mentre con una Germania forte il passato avrebbe riproposto i suoi fantasmi. Per tranquillizzare gli alleati (e insieme porre una barriera all'espansione sovietica] gli americani risolsero di stabilire una forte permanente presenza militare in Germania ovest (circa 200 mila soldati); mentre, nel contempo, la creazione della Cee assicurava un quadro in cui lo sviluppo economico tedesco avrebbe potuto avvenire in cooperazione – e non più in antagonismo – coi suoi tradizionali avversari, soprattutto con l'allarmatissima Francia. La soluzione trovata non poteva comunque essere che temporanea; malgrado la «divisione politica» la Germania restava una “sola nazione” (il cui fulcro storico, la Prussia, si trovava proprio a est) mentre i regimi Stalinisti fatti nascere nell'Europa Orientale grazie all'Armata Rossa erano puri artifici costrittivi privi di consenso popolare e per di più basati su sistemi economici pianificati che, se potevano svolgere la funzione storica di industrializzare paesi arretrati (come la Russia zarista), si rivelavano del tutto irrazionali presso altre nazioni (Ungheria, Cecoslovacchia) che avevano già raggiunto un certo grado di sviluppo. Tuttavia, la spartizione tedesca avrebbe funzionato fintantoché

sarebbe durata la supremazia Usa sul globo; ma questa non era destinata a durare in eterno. Nel corso del dopoguerra i “saggi-di-creta” americani sono stati nettamente inferiori a quelli europei e giapponesi. Sebbene abbastanza lento, il declino relativo degli Stati Uniti si è manifestato sensibilmente nella riduzione della quota del commercio mondiale e degli investimenti esteri. Con la tremenda crisi economica dell’Urss e dei suoi satelliti iniziata nei primi anni ‘70, il sistema che attribuiva alle due superpotenze il controllo del mondo e la garanzia della divisione tedesca doveva cominciare a scricchiolare paurosamente. Malgrado la tensione della guerra fredda, Usa e Urss hanno in realtà sempre cooperato per mantenere e rinforzare l’esistenza di *due* stati tedeschi. La costruzione del muro di Berlino nel 1961 fu ovviamente condannata dagli americani sul piano della propaganda ma segretamente accolta con soddisfazione in molti circoli ufficiali e non, come è stato ormai messo in chiaro tanto da molte testimonianze quanto soprattutto dal malcelato imbarazzo con cui a Washington si è reagito alla recente apertura delle frontiere fra le due Germanie.

### **Eurosoluzioni**

Il crollo del regime di Berlino Est e l’abbattimento del muro hanno immediatamente spinto il governo di Bonn a prospettare la riunificazione in termini relativamente ravvicinati, cosa che ha automaticamente raffrenato i tradizionali euroentusiasmi della Germania occidentale, a tal punto che Kohl si è trovato a fare marcia indietro sul piano Delors per l’”unificazione monetaria europea”, piano da sempre appoggiato dai tedeschi e osteggiato da Mrs. Thatcher. Questo ha fatto letteralmente balzare in primo piano la Francia – *in primis* il suo presidente François Mitterand – come avanguardia del processo di indicazione europea, e proposto per il pensionamento la baldanzosa Thatcher, la cui sdegnosa politica antieuropea non serve chiaramente più a niente e non è condivisa praticamente più da nessuno neppure nel suo stesso “partito *tory*”. Al pari di Mitterand molti strateghi europei pensano oggi che l’unica via per prevenire gli effetti negativi dell’unificazione tedesca sia quella di accelerare l’integrazione europea. Una “Comunità europea” più unita potrebbe avere una decisiva influenza nelle future estenuanti trattative per la soluzione della questione tedesca e la nuova ripartizione dell’Europa, prevenendo ogni unilaterale iniziativa di Bonn; quando a Londra questo punto di vista verrà finalmente condiviso anche da Downing street la strategia di Mitterand potrà veramente partire. Un’alternativa possibile – sostenuta a es. da certi politici italiani – è quella di mantenere due Germanie in una sorta di patto federativo all’interno di un’Europa unita. Si tratta di una linea debole e di breve respiro – come quasi tutte le cose proposte dagli italiani – che non fa i conti con l’irresistibile attrazione reciproca fra le due Germanie che non troverebbe più ostacoli allorché fosse sancito il principio che la Germania est può staccarsi quando vuole dal Patto di Varsavia. Tutte quante le eurosoluzioni non sono prive di grossi problemi e interrogativi. Il fatto grave è che le forze che fanno tendere verso la riunificazione tedesca simultaneamente accrescono gli antagonismi intraeuropei. È ormai piuttosto chiaro che la creazione del mercato unico nel 1993 avvantaggerà alcuni ma porterà danni ad altri. Quasi tutti i settori industriali britannici si troveranno a competere coi tedeschi e con alcuni settori francesi in condizioni di debolezza; in Italia l’immane oceano della piccola industria spesso non si troverà in grado di reggere l’urto con la superiore produttività di molti concorrenti europei, e perfino grossi settori come quello dei veicoli (monopolizzato totalmente dalla Fiat) avranno le loro gatte da pelare in un mercato non più altamente protetto come è quello di oggi.

Il collasso dei sistemi stalinisti aggiunge a ciò altri problemi. Se i mercati e gli investimenti nell’Europa dell’est verranno aperti, questo potrebbe verosimilmente accentuare la concorrenza tra le nazioni dell’Europa occidentale, favorendo sulla carta la Germania che gode della più alta produttività e di un poderoso sistema bancario poco coinvolto nell’insolubile problema dei debiti del “terzomondo” (a differenza di molte delle grandi banche britanniche). I dirigenti politici inglesi e americani si stanno divertendo tantissimo a celebrare la “fine-del-comunismo” ma, neanche tanto celatamente, riconoscono che da questa fine loro stessi sono quelli che hanno più da perdere e i tedeschi più da guadagnare. Come ha rilevato l’*Economist* del 14 Ottobre 1989: “Quello che la

Germania ha perso due volte con la guerra può ora vincerlo con la pace. Se l'Europa comunista diventa capitalista, c'è un potenziale mercato di 400 milioni di consumatori frustrati che attende i tedeschi". È vero che il crollo dell'est offre alla RFT una teorica alternativa alla Cee e all'alleanza occidentale ma, stranamente, la classe dirigente tedesca non se ne mostra completamente entusiasta. Il capitalismo tedesco-occidentale ha prosperato come pochissimi altri nell'ordine postbellico guidato dagli Stati Uniti; tanto i politici quanto i *grandi businessmen* tedeschi sanno bene che il distacco dall'Europa e dall'occidente attraverso passi unilaterali in direzione della riunificazione comporterebbe una notevole ostilità dei propri *partner* se non di tutto il mondo, fattore che potrebbe rimettere in discussione almeno alcune delle superiorità economiche di cui oggi la Germania ovest gode.

Anche i vantaggi economici della riunificazione non sono poi così pacifici come si potrebbe pensare. Accanto alla possibilità di usufruire di un nuovo mercato bisogna considerare che le prospettive di investimento profittevole nella Germania est non sono rosee; in una "Germania unita" bisognerebbe applicare i *contratti collettivi di lavoro* in vigore attualmente nella RFT ossia affrontare costi salariali per i lavoratori dell'est tre o quattro volte superiori a quelli di adesso, a fronte di una tecnologia assai più arcaica cioè a costi di produzione molto superiori con profitti, dunque, notevolmente più bassi, ammesso che profitti siano possibili in queste condizioni. Per il capitale tedesco-occidentale l'ideale sarebbe quello di mantenere la Germania est in uno stato di semi-dipendenza, utilizzando la sua industria per produzioni marginali in subappalto in cui la più bassa produttività tecnica sia sovracompensata da minimi costi salariali. Questo in parte già avviene da tempo fra le due Germanie e assomiglierebbe molto ai rapporti che intercorrono in Giappone fra il sistema delle grandi imprese (circa il 35% dell'economia giapponese) che dominano i mercati mondiali e il resto della produzione condotta da piccole imprese tecnicamente arretrate con salari di molto inferiori. Naturalmente i problemi che stanno di fronte alla Germania ovest non sono solo economici. A causa del passato nazista la classe dirigente tedesca ha da sempre sofferto di quella che si può chiamare come una crisi di legittimazione; nazionalismo germanico agli occhi di tutto il mondo significa Hitler, e *herr Kohl* – a differenza dei suoi colleghi Thatcher e Mitterrand – non ha proprio la possibilità di usare le glorie nazionali passate per mobilitare la gente per qualche scopo da conseguire. Sulla carta tutti i partiti politici tedesco-occidentali – tranne i <verdi> – hanno nei propri programmi la riunificazione tedesca. In pratica, tuttavia, le cose sono andate un po' diversamente nel dopoguerra. L'*Ostpolitik* di Brandt – che sopravvalutava parecchio la forza e la stabilità del regime dell'est – mirava più che altro a formalizzare le relazioni con Berlino est e ad aprirsi una via nei mercati dell'Europa orientale, basandosi sulla premessa, più volte ripetuta alla fine degli anni '60 da dirigenti del Partito socialdemocratico, che la riunificazione non fosse un obiettivo storicamente realistico. Successivamente quasi tutti i temi della *Ostpolitik* vennero accolti anche dagli altri partiti del *Bundestag* con piccole varianti di dettaglio, sebbene Kohl e la Democrazia Cristiana tedesca si siano sempre rifiutati – e la cosa si è ancora ripetuta negli ultimissimi mesi – di rinunciare ufficialmente alle frontiere tedesche prebelliche che, come, è noto, comprendono territori che fanno attualmente parte della Polonia. Dal punto di vista dei gruppi dirigenti di Bonn l'*Ostpolitik* possedeva la grande virtù di accrescere la loro influenza sull'est senza sollevare tutti gli enormi problemi legati alla riunificazione politica; ma, ancora una volta nella storia, gli eventi hanno di gran lunga superato tutte le tattiche e le strategie dei governanti forzandoli ormai a cambiare politica, pena il venire puramente e semplicemente posti fuori gioco.

### **“Ein Volk, Ein Staat ...”**

Ai primi seri segni di cedimento del regime di Berlino est la reazione tedesco-occidentale è stata quella di consigliare moderazione e di richiedere riforme liberalizzatrici (ciò che implicitamente finiva col riconoscere la partizione della nazione). Tuttavia, dopo le dimissioni del governo di Berlino est e della gran maggioranza dei membri dell'ufficio politico del partito comunista della Germania est [SED = *Sozialistische Einheitspartei Deutschlands*, ovvero Partito di unità socialista di

Germania] appariva evidente che un grosso vuoto politico si era determinato nel centro dell'Europa. Giunto il 9 Novembre 1989, con la concessione della libertà totale di transito a ovest, il governo di Kohl non poteva più mantenersi nelle usuali anodine formule di caute richieste riformatrici e l'obiettivo della riunificazione balzò prepotentemente in primo piano. Lo spettacolo di migliaia di persone che fuggivano dallo <stalinismo>, l'entusiasmo per l'abbattimento del muro, la grande festa comune per il nuovo anno alla Porta di Brandeburgo hanno restituito dignità e legittimità al nazionalismo germanico davanti alla cosiddetta comunità internazionale e, soprattutto, rafforzato l'idea che il governo di Bonn sia l'autentico rappresentante di tutti i tedeschi. La rinascita del nazionalismo popolare tedesco tende a rendere inevitabile la riunificazione; il problema per i dirigenti tedeschi è ora quello di attuarla in una maniera che ne minimizzi le conseguenze destabilizzatrici, tanto sulla Germania quanto sulle altre grandi potenze economiche e politiche. Molti esponenti della sinistra europea sono alquanto preoccupati dalla prospettiva della rinascita di una "grande Germania" considerando la riunificazione come un semplice problema del conflitto est-ovest. Si tratta di un punto di vista che confonde la forma con il contenuto delle cose. Finora il conflitto tra est e ovest ha fornito la forma in cui la divisione tedesca era stata espressa; il contenuto del problema resta l'antico dilemma di come integrare una forte Germania nell'equilibrio politico-militare internazionale, poiché la causa fondamentale della divisione tedesca non era il conflitto ideologico fra i due blocchi bensì il chiaro interesse della maggioranza delle nazioni occidentali nell'impedire il risorgere di una Germania potente. Gli ambienti di sinistra sono generalmente diffidenti – se non decisamente contrari – rispetto alla riunificazione a causa della paura che essa ci consegnasse, per la terza volta in questo secolo, un temibile predone capace di tutto. Per quanti lati negativi abbia, si argomenta, la divisione in due stati tedeschi almeno ci garantisce contro un nuovo imperialismo aggressivo tedesco. Anche questo è un punto di vista debole e distorto. L'obiettivo della partizione tedesca non era quello, sempre sbandierato ai quattro venti, del mantenimento della pace bensì l'altro, assai più prosaico e concreto, di escludere la Germania dal controllo dell'equilibrio mondiale a beneficio soprattutto di Usa e Urss. Il declino economico e politico delle due *superpotenze*, in atto da parecchio tempo, aveva cominciato a minare l'equilibrio emerso dalla II guerra mondiale, assai prima dei recenti avvenimenti all'est. Il catalizzatore della questione germanica è stata la crisi del regime sovietico, l'unico vero sostegno storico dello stato tedesco-orientale. Qualsiasi cambiamento a Mosca doveva necessariamente causare gigantesche ripercussioni in tutto l'est europeo retto da regimi fantoccio privi di appoggio popolare. Del tutto indipendentemente da ciò che l'occidente amerebbe vedere accadere in Germania, i fatti sono sempre piuttosto testardi, e ci stanno dicendo che la Germania est è un contenitore vuoto di potere in palio fra una Germania di nuovo forte ma di nuovo sola e un'Europa che forte non lo è mai stata ma che ora è costretta a diventarlo se desidera sopravvivere. In ogni caso appare chiaro che l'epoca della divisione dell'egemonia mondiale fra due superpotenze volge al termine e sta sorgendo un'era di rinnovati conflitti economici e politici internazionali, simile forse, *mutatis mutandis*, a quella che precedette la I guerra mondiale.